

d'insieme il senso degli avvenimenti nei quali si trovava coinvolto, sia di aver cercato tenacemente, ad ogni costo, una soluzione adeguata. Del resto, a togliere ogni possibilità di successiva risoluzione, intervenne la sua morte, quando «la difficile impresa non si era ancora conclusa o, forse, aveva [già] imboccato una strada senza uscita» (p. 196).

Mi pare, a questo punto, che sia emersa con evidenza quella interpretazione di fondo che ci ripromettevamo di cogliere indagando sulle complesse fonti della spedizione italiana di Costante II. E si è potuto verificare il positivo risultato cui è approdata la lunga e paziente ricerca dell'A. Il prof. Corsi, mentre si autodifende dalla tentazione di sopravvalutare l'importanza dell'argomento studiato (cf. p. 207), tuttavia non può non asserire (ed il recensore condivide senza riserve l'affermazione) che «il periodo in cui Costante II si trovò ad operare dev'essere considerato come uno dei più cruciali per la storia dell'umanità» e che «questa vicenda rappresenta un episodio altamente significativo di quel gigantesco processo di trasformazione che, dalla metà circa del secolo VII in poi, investì progressivamente l'intero bacino del Mediterraneo e determinò durevoli e profonde conseguenze» (ivi). Il merito più volte asserito dell'imperatore fu quello di aver saputo capire e fronteggiare una tale situazione, non tanto richiamandosi a «sogni patetici di un passato ormai tramontato» dai quali avrebbero potuto «nascere solo progetti inconcludenti e fallimentari» (p. 208), ma con «un disegno aderente alla realtà, per di più corroborato dalle esperienze del passato e da una singolare preveggenza degli sviluppi futuri: al centro del Mediterraneo, tra la Sicilia e l'Africa, era forse ancora lecito sperare in una svolta decisiva dell'immane conflitto» (ivi).

E se vogliamo dar ali, almeno per un momento, alle *speranze* che la storia lascia sempre, non ostante tutto, trapezare, potremo allora sottoscrivere un'altra frase che il prof. Corsi colloca nella *Premessa*: «Questo "sognatore anacronistico" — egli afferma — è stato forse anche un precursore: sognò un impero unito (stavo per scrivere: un'Europa unita), in tempi in cui i dissensi religiosi (oggi si direbbe: ideologici) avevano già diviso Roma da Bisanzio e si apprestavano a scavare un solco divenuto

presto incolmabile. Per questo Costante è giudicato come un sognatore nostalgico, che la storia rifiuta» (p. 8). Mi si potrebbe obiettare che il discorso si conclude con un rifiuto, come la vita di Costante termina con un assassinio, ma non si vorrà negare che questi uomini che realmente operano nella storia, pur con i loro aspetti negativi (non dimentichiamo la sua decisa azione contro la fede ditelita!), ne forzano continuamente gli angusti limiti e inseriscono in essa spinte e valori di ampio respiro e di profondo significato.

Siamo grati all'A., lo ripeto concludendo, sia per la pregevole strumentazione scientifica del volume, sia e soprattutto per i contenuti che analizza, rappresenta, interpreta e vivifica interiormente. Qua e là sembra prometterci ulteriori sviluppi in questo campo («...questo studio, che considero come la prima fase di un programma ancora in gran parte da svolgere»: p. 8; cf., forse, anche pp. 162-163). Li attendiamo molto volentieri.

CESARE PASINI

Primo Mazzolari. La più bella avventura e le sue «disavventure» 50 anni dopo, a cura di F. Molinari (Notiziario mazzolariano, suppl. quaderno n. 3, dicembre 1984), Bozzolo 1985, pp. 183.

Uno dei temi che ritornano di frequente nella predicazione e negli scritti di Mazzolari era quello del Figliuolo Prodigo. A una Chiesa sicura degli steccati che la circondavano, il parroco di Cicognara faceva considerare l'avventura dei «lontani», di coloro che sceglievano la via dell'esilio. La pastorale degli anni trenta per questi transfughi si limitava ad accendere qualche segnale di richiamo e ad aprire dei varchi nel filo spinato. Essi dovevano ritornare all'ovile e, riconosciuto l'errore, emendarsi e adeguarsi. Era una prospettiva questa che aveva fatto fallire i colloqui di Malines, che metteva sempre in crisi il movimento ecumenico, che chiudeva ogni speranza al rinnovamento liturgico, che privilegiava la politica concordataria. Il comma Buonaiuti era una di queste barriere contro i lontani. O almeno un tipo di lontani.

Appena dopo la pubblicazione il S. Uffizio intervenne con mano pesante e il libro venne ritirato dalle librerie. La

sua diffusione continuò clandestinamente, ma l'intervento romano aveva gettato ormai sull'autore e sulle sue idee quei germi di sospetto, per cui attorno a Mazzolari si costituì una specie di cordone sanitario. L'apostolo dei lontani adesso provava cosa volesse dire essere «lontano».

A cinquant'anni dalla censura romana (l'a. in vita ne ebbe 11 più o meno pesanti) Franco Molinari ha pubblicato un interessantissimo dossier sull'opera, o meglio sulle disavventure e avventure dell'opera. Lo studioso si pone non sulla prospettiva di condannare, ma di capire. In fondo il S. Uffizio — non vorremmo essere fraintesi — aveva letto bene. Aveva avvertito le folate di novità. Dire che la censura fosse determinata solo da chiacchiere e delazioni gratuite farebbe torto alla Congregazione e a Mazzolari. Affermare negli anni trenta che «la casa non è ancora quella santa cosa che dovrebbe essere» (ed. 1934, 19), che «tanto colui che rimane come colui che va, non ha capito l'amore del Padre: perciò le tenebre sono dentro e fuori» (ib., 20), era mettere in crisi l'ecclesiologia corrente. Scrivere che «l'anti-chiesa può essere nella chiesa stessa» (ib. 24) e che «non

sono incaricato di far buono il mondo, ma di sentire la bontà del mondo per ricapitarla in Cristo» (ib. 21) era come sconfessare l'immagine che si voleva trasmettere all'esterno. Tutte le critiche al fratello maggiore, «schiavo nella casa della libertà» (ib. 47), che non si allontana solo per paura e per l'ordine che trova (siamo a pochi anni dal Concordato...) potevano essere ribaltate allo spirito gregario di molti cristiani.

Molinari esamina con una correttissima metodologia le posizioni di Mazzolari. Nella seconda parte pubblica un centinaio di lettere quasi tutte inedite conservate nell'Archivio della fondazione Mazzolari di Bozzolo. Sono lettere di «lontani», di persone che erano state aiutate dal libro. Certo se non ci fosse stata la censura, l'irradiazione del libro sarebbe stato vastissimo. La prosa di Mazzolari, anche se a nostro parere l'autore aveva più le qualità dell'oratore che non dello scrittore, scorre fluida e densa, piena di pathos e di idee. L'opera ancora oggi si legge con godimento sia spirituale come intellettuale. Non è certo lo spirito di contraddizione delle decisioni romane a farcela riscoprire.

LUIGI MEZZADRI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

J. Wicks, *Lutero e il suo patrimonio spirituale*, Assisi, Cittadella Editrice 1984, pp. 144.

Il volume è una rielaborazione aggiornata della voce «Lutero», comparsa nel *Dictionnaire de spiritualité* (vol. IX, coll. 1206-1243). L'autore, che è professore della Pontificia Università Gregoriana, è animato da cortesia ecumenica, anche se non indulge a forzature ireniche. Il primo capitolo costituisce un inventario ampio ed equilibrato dei «profili» protestanti e cattolici di Lutero, che arrivano fino alle recentissime opere di R. Garcia Villoslada (*Radici storiche del luteranesimo*, ed. it. Morcelliana Brescia 1979), P. Mann, O. Pesch (quest'ultimo ha dimostrato la sostanziale convergenza tra giustificazione protestante e quella cattolica). Il capitolo secondo delinea lo sfondo dell'Europa alla vigilia della rivoluzione luterana. I successivi capitoli, centrati sulla spiritualità, non si limitano a sviluppare i nuclei del Riformatore, ma ne indicano le varie fasi evolutive, legate al travaglio interiore dell'ex agostiniano e alla provocazione dei fatti esterni (un ulteriore approfondimento potrà indagare le fonti di tale spiritualità). Grande pregio dell'opera è il contatto vivo con gli scritti di Lutero, cosicché l'esposizione logica si trasforma in una ricca e fresca vigna di brani estratti dall'edizione critica *Weimar Ausgabe*. Particolarmente acuto e penetrante è il capitolo sulla *theologia crucis*, nella quale si rivela il vero volto del *Deus absconditus* e si realizza l'esperienza cristiana della conversione dell'uomo dalla farisaica autosufficienza all'umiltà della fede fiduciale (un punto debole di Lutero è l'egemonia del Cristo Crocifisso sul Cristo Risorto). Esauriente la vasta nota bibliografica (pp. 132-142). Pur essendo americano, l'autore conosce bene la bibliografia sulla «fortuna» di Lutero in